Quotidiano / Anno LIX / N. 158 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 27 luglio 1982 / L. 400

Terremoto: lievi scosse in Toscana ed Emilia

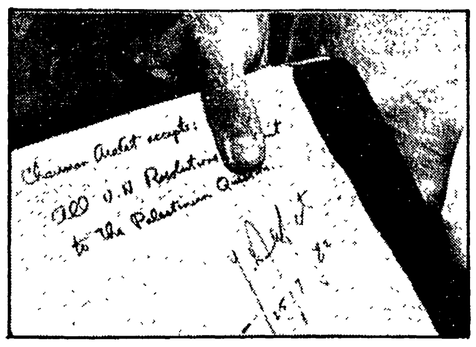
PISTOIA — Una scossa di terremoto è stata avvertita ieri sera su tutta la montagna pistoiese, specialmente nella zona di San Marcello nell'Alta Garfagnana in provincia di Lucca. La scossa, di tipo sussultorio, è stata del quinto grado della scala Mercalli. Anche a Firenze, Prato, in provincia di Pisa e a Bologna, la scossa è stata avvertita da centinaia di persone. La scossa è stata registrata poco dopo le 17 dall'osservatorio sismologico di Prato.

Dura offensiva israeliana a poche ore dalla dichiarazione di Arafat

Su Beirut valanga di fuoco

Un primo «no» USA all'OLP spiana la strada a Begin

Sanguinosi bombardamenti e un tentativo di sbarco hanno seguito il riconoscimento palestinese delle dichiarazioni dell'ONU che sanciscono l'esistenza di Israele



Ora è caduto il grande alibi

A nessuno che disponga di un'informazione adeguata e obbiettiva sui fatti di cui è intessuto l'ormai più che trentennale conflitto israelo-palestinese può sfuggire la portata davvero «storica» del gesto che Arafat ha compiuto ponendo la sua firma, come massimo dirigente dell'OLP, sotto una dichiarazione di adesione a «tutte le risoluzioni dell'ONU riguardanti la Palestina».

Questo gesto significa, in sostanza, una cosa: i palestinesi hanno ora accettato ciò che nel lontano 1947 consideravano improponibile, e cioè la spartizione della loro patria con l'altra «nazione» formata dalle decine di migliaia di immigranti ebrei affluiti sulla loro terra dall'Europa. Una spartizione che, nella lettera della risoluzione adottata dall'Assemblea generale dell'ONU il 27 novembre di quell'anno, implicava la coesistenza tra uno Stato ebraico e uno Stato arabo-palestinese.

Cade il rifiuto che per trentacinque anni la propaganda israeliana ha rimproverato ai palestinesi, adducendolo come prova di una sorta di odio metafisico, o di un «antisemitismo» (utile per apparentare i loro interlocutori-avversari allo hitlerismo sconfitto) e servendosene per coprire l'occupazione «manu militari» e l'annessione prima di una parte, poi di tutto il territorio destinato allo Stato arabo-palestinese.

A loro volta, governi, forze politiche e vasti settori dell'opinione pubblica occidentale avevano utilizzato quel «no» come un comodo alibi per il colpevole silenzio mantenuto davanti allo stravolgimento israeliano del piano del '47 e alla lunga diaspora dei palestinesi, nonché per le compromissioni che presiedettero, dopo la «guerra dei sei giorni», all'approvazione della risoluzione «242» del Consiglio di sicurezza dell'ONU, dove il problema nazionale palestinese era ridotto a mero problema di profughi.

Pure, ed è su questo che Arafat richiama implicitamente l'attenzione, la stragrande maggioranza delle Nazioni Unite si è ripetutamente pronunciata per il diritto dei palestinesi a un loro Stato. Non ha potuto farlo al Consiglio di sicurezza, organo ristretto, dove i protettori americani di Israele dispongono del diritto di veto. Ma lo ha fatto all'Assemblea generale, dove la volontà politica di tutti i paesi membri può esprimersi senza quel condizionamento. Se domani il Consiglio di sicurezza emendasse la «242» in modo da superare il divario tra le due piattaforme, non vi è dubbio che anche questo testo sarebbe ormai accettato. Già ora Arafat ha detto di accettarla «come parte di un tutto».

È strabiliante che, a questo punto, un «alto funzionario del Dipartimento di Stato americano» abbia affermato di considerare la svolta dell'OLP «insufficiente» per giustificare un dialogo diretto tra gli Stati Uniti e questa organizzazione e l'abbia valutata come «il tipo di proposte già fatte in passato». C'è da chiedersi se questo commento esprima soltanto quella cecità e incompetenza che tanto spesso la stampa degli Stati Uniti rimprovera ai vertici del paese oppure un'ormai intollerabile disponibilità a sostenere Israele nella sua lotta a oltranza contro la «pace possibile»: quella linea, cioè, che aveva indotto Haig a sostenere la invasione del Libano come antidoto alle «aperture» dell'OLP.

Auguriamoci che prevalgano consigli migliori. Perché sarebbe, tra l'altro, assai difficile per i dirigenti americani giustificare agli occhi dei loro alleati europei e del mondo un completo «giro di boa» rispetto alle decisioni del '47.

Quanto a Israele, crediamo sia rimasto ormai ben poco da spiegare. Il rilancio a pieno ritmo dell'assalto al ridotto dei «feddayin» nella capitale libanese in risposta a una occasione unica di convivenza, parla da solo nel modo più eloquente.

Ennio Polito

BEIRUT — Fiamme dai quartieri ovest bombardati dagli israeliani. In alto: il documento firmato da Arafat che riproduce la sua dichiarazione

BEIRUT — Erano passate poche ore dal clamoroso annuncio del riconoscimento di Israele da parte dell'OLP, formulato dal presidente Arafat con un laconico comunicato in cui si accettano in blocco «tutte le mozioni dell'ONU relative alla questione palestinese» (comprese le formulazioni in esse contenute sul riconoscimento di Israele e sul suo diritto all'esistenza) e già da Tel Aviv veniva, inequivocabilmente, la risposta: una risposta di guerra a oltranza all'offerta di pace avanzata da Arafat. I bombardieri con la stella di Davide hanno cominciato all'una della notte fra domenica e lunedì a scaricare bombe su Beirut ovest. Poco più tardi, coperti da un intenso cannoneggiamento dal mare, marines israeliani hanno tentato uno sbarco sulle spiagge della capitale, respinti dai difensori palestinesi e libano-progressisti. Nella giornata di ieri, l'aviazione israeliana ha sferrato l'attacco più duro contro Beirut ovest dopo cinque giorni di bombardamenti ininterrotti sulla città. Tutta la fascia sud della capitale è stata colpita: i campi palestinesi e le trincee dei combattenti come i quartieri residenziali, fittamente popolati, che erano stati risparmiati dopo il cessate il fuoco del 25 giugno scorso. Il colpo più duro alla città martoriata è stato sferrato nel pomeriggio, poco prima delle 15. Il bombardamento è durato ininterrottamente per un'ora, sui quartieri residenziali dove vivono migliaia di famiglie, ma dove non c'è ombra di obiettivi militari. Alla fine dell'attacco, il corrispondente dell'ANSA da Beirut Bruno Marolo, descriveva così la situazione: «Alte fiamme si levano dalle zone di Mar Elias, Ramlet El Beida, Bir Hassan, Unesco. Ai due lati della corniche Mazraa, la grande arteria sulla quale si trovano l'ambasciata sovietica e vari uffici dell'OLP, Beirut ovest è un mare di fuoco».

(Segue in ultima)

Il governo di Washington è diviso e prende tempo

Secondo il portavoce della Casa Bianca il riconoscimento di Israele «deve essere fatto in modo chiaro ed inequivoco»

WASHINGTON — L'estrema cautela che la Casa Bianca aveva chiesto domenica sera per la valutazione della dichiarazione di Arafat si è trasformata ieri in dichiarazioni di alti funzionari della Casa Bianca e del governo nelle quali il documento del capo dell'OLP viene giudicato insufficiente e nei fatti respinto. Un alto funzionario del governo, che ha voluto mantenere l'incognito, ha dichiarato ieri che «questo tipo di proposte è già stato fatto in passato e non è mai stato giudicato sufficiente a soddisfare le nostre condizioni» per permettere «l'apertura di un dialogo diretto tra Washington e la centrale palestinese». Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakers, è stato ancora più categorico sostenendo che il governo degli Stati Uniti non riconoscerà l'OLP fino a che l'organizzazione palestinese non avrà accettato le specifiche mozioni dell'ONU «ed il diritto di Israele ad esistere». Ha detto ancora il portavoce di Reagan: «Abbiamo reso noto che questo riconoscimento deve essere fatto in modo chiaro ed inequivoco. Il documento di Arafat non adempie a queste condizioni».

Si tratta, come si vede, di posizioni che negano la portata politica della dichiarazione di Arafat e che lasciano aperta la strada all'offensiva di Israele, che sembra voler sferrare il colpo finale alla Resistenza palestinese e a Beirut prima che l'iniziativa dell'OLP disinneschi il principale motivo che «giustifica», secondo il governo di Tel Aviv, l'attacco. E cioè il mancato riconoscimento dell'OLP al diritto di Israele ad una esistenza sicura.

E' evidente, dunque, che la posizione della Casa Bianca si sta decisamente orientando verso un netto rifiuto delle ultime importanti prese di posizione di Arafat. C'è da chiedersi, piuttosto, se anche il segretario di Stato Shultz sia d'accordo con questo nuovo irrigidimento. Shultz, è noto, non fa mistero delle sue simpatie a favore degli arabi e adesso molti osservatori si stanno chiedendo se egli non giudichi la dichiarazione del leader dell'OLP in modo più costruttivo della Casa Bianca.

Le forze politiche americane, d'altronde, appaiono incerte di fronte agli ultimi sviluppi della situazione. Significativa, a questo proposito, la dichiarazione rilasciata ieri dal parlamentare repubblicano Paul McCloskey il quale ha intepretato il documento di Arafat come un riconoscimento di Israele dichiarando di considerare maturo un dialogo tra l'OLP e gli Stati Uniti.

ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Misure economiche

Settimana decisiva: il governo cerca una intesa sulla «stangata»

ROMA — «Tutti gli impegni fissati verranno puntualmente mantenuti e non subiranno né variazioni, né slittamenti». Così ha assicurato ieri il presidente Spadolini al termine di una breve riunione della direzione del partito repubblicano. Venerdì prossimo il Consiglio dei ministri dovrebbe, dunque, varare la legge finanziaria e le misure per il contenimento del disavanzo pubblico (tagli di spesa, nuove imposizioni fiscali, aumenti tariffari).

Le polemiche nella maggioranza si sono smorzate, a conferma della temporanea «tregua» pattuita tra socialisti e democristiani. E la sicurezza manifestata da Spadolini si fonda evidentemente su questo nuovo compromesso politico.

Ma resta ancora da sapere su quale base l'intesa sarà raggiunta, per quanto riguarda la concreta definizione di provvedimenti destinati ad incidere pesantemente sugli interessi popolari. Le notizie al riguardo continuano ad essere scarse e imprecise, non vanno al di là delle generiche anticipazioni dei giorni scorsi. E' peraltro sintomatico che, dopo scambi roventi di accuse tra dc e socialisti, ieri il responsabile economico del PSI Francesco Forte, abbia sostenuto, che «in realtà, molti argomenti, dalle pensioni alla sanità, sono stati montati artificiosamente», ciò che avrebbe impedito «un ragionamento complessivo sugli indirizzi dei provvedimenti economici». I ministri dei due partiti, in altre parole, avrebbero perso tempo in dispute artificiose. Spadolini, ieri sera, tornato da Na-

(Segue in ultima)

Oggi parla Craxi

La politica del PSI nelle secche della governabilità

Quando tra De Mita e Craxi si è stabilita una tregua politica, chi attendeva una conferma dell'improvviso mutamento di clima l'ha avuta puntualmente nell'esatto momento in cui è stata rinviata la sessione del Comitato centrale socialista prevista a Milano. Un ennesimo rinvio mentre la crisi incalza e occorre dire come uscirne. L'intera vicenda di un'annata politica è stata scandita da annunci di convocazione del massimo organo dirigente del PSI (annunci dati a volte in modo molto deciso, se non minaccioso) rimasti poi invariabilmente senza alcun seguito. E dal Congresso di Palermo della primavera del 1981 — afferma Mancini — che i socialisti non discutono di politica nelle sedi statutarie: fatto senza precedenti, e sintomo di uno stato di cose che certamente non riguarda solo l'aspetto — pur tanto importante — della vita interna di un grande partito.

Se un dibattito di fondo è stato evitato per così lungo tempo, è evidente che le ragioni sono soprattutto politiche. I motivi di impaccio e di incertezza sono reali. Nel convegno di Rimini di tre mesi fa il PSI dette la netta impressione di premere sull'acceleratore delle elezioni anticipate ponendo limiti rigidi alla sopravvivenza del governo Spadolini (e lo fece probabilmente anche per esercitare un' influenza sullo svolgimento dell'imminente Congresso democristiano), ora sembra invece voler soprattutto frenare. Ma fino a quando? Qual è l'ampiezza dell'armistizio che sarebbe stato stipulato con la DC? Molti aspetti restano da precisare. Non pare tuttavia che

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Fino al 7 agosto una serie di iniziative

Pace e disarmo: a Comiso «campo internazionale»

Delegazioni giunte dall'Italia e dall'Europa - Oggi presidio simbolico davanti all'aeroporto - Il movimento del «milione di firme»

COMISO (Ragusa) — Si è aperto ieri, con l'arrivo da ogni parte d'Italia e d'Europa di delegazioni di pacifisti, il «Campo internazionale» del movimento per la pace e il disarmo. Si tiene presso l'aeroporto «Magliocco» di Comiso, scelto come sede della installazione della superbase dei missili Cruise. L'iniziativa proseguirà, con un fitto programma, sino a sabato 7 agosto. È stata voluta dal coordinamento regionale siciliano dei comitati per la pace, per dare continuità al movimento che ha già portato alla raccolta di un milione di firme in calce ad una petizione, rivolta al governo italiano, per sospendere i lavori. Oggi è previsto un primo presidio simbolico davanti all'aeroporto Magliocco, con la partecipazione di parlamentari italiani ed europei, dirigenti politici, intellettuali ed artisti (per il PCI sarà presente il deputato europeo onorevole Pancrazio De Pasquale). In serata, nel teatro comunale di Comiso, si svolgerà un dibattito, a cui parteciperanno deputati italiani e stranieri.

Il calendario del campeggio per la pace fissa questi appuntamenti: mercoledì 28, alle ore 20, in piazza Fonte Diana, è programmata una manifestazione contro l'aggressione nel Libano e per l'immediato riconoscimento da parte del governo iraniano dell'OLP. Giovedì, venerdì e sabato, seminari e dibattiti presso il «Campo operativo», che è stato installato in una struttura offerta dall'amministrazione comunale democratica di Vittoria, il comune limitrofo a Comiso. Domenica 1° agosto, alle ore 19, avrà luogo un incontro di poeti per la pace. Altri seminari si terranno dal 2 al 5 agosto sui temi pace mafia e sviluppo, zone denuclearizzate, forme di lotta non violenta, riconversione dell'industria bellica.

Venerdì 6 agosto, in occasione dell'anniversario della strage nucleare di Hiroshima, al presidio simbolico davanti all'aeroporto parteciperanno esponenti dei movimenti per la pace europei. Sabato 7 agosto la manifestazione conclusiva, a Comiso, per ribadire la volontà di pace già espressa con un milione di firme. Ogni sera, dalle 18 alle 19, è programmata un'assemblea generale di tutti i partecipanti e, poi, spettacoli musicali, recitals, mostre e proiezioni.

Con la paralisi del traffico aereo

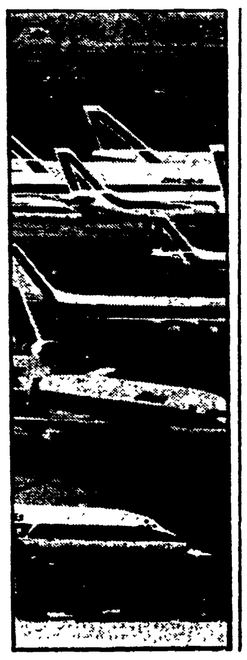
Dalla mezzanotte in sciopero gli aeroporti romani

ROMA — È una vicenda che ha veramente dell'incredibile. Mancano ormai poche ore al blocco totale degli aeroporti romani di Fiumicino e Ciampino e allo sciopero di 24 ore degli assistenti di volo dell'Alitalia e dell'Ati e la sensazione che si ha è di una situazione stagnante come la più opprimente afa estiva. Dalle aziende e dall'Intersind non è venuto alcun segnale che possa evitare un'altra giornata nera per il trasporto aereo. Fino al tardo pomeriggio tutto rimarrà allo «status quo» e chi si appresta a partire e non ha mezzi diversi dall'aereo dovrà continuare a sfogliare la proverbiale margherita: volerò, non volerò, e via sfogliando. La partita si finisce con il giocarla sul filo dei minuti, nonostante tutto il tempo che aziende, Intersind, governo hanno avuto a disposizione per ripensamenti, riflessioni e anche per prendere, perché no?, una decisione finalmente saggia, quella di trattare. La vertenza si è aperta ufficialmente il 1° gennaio scorso, ma di fatto era prevista (e codificata in un regolare contratto di lavoro) da quasi due anni. Ci sono stati nel frattempo scioperi di avvertimento, interventi presso ministri e lo stesso presidente del Consiglio, azioni di lotta articolate che hanno fatto scrivere pagine di giornale e l'astensione dal lavoro che inizia a mezzanotte è stata preannunciata da una decina di giorni e più.

Eppure, nonostante questo, si è rimandato tutto all'ultim'

(Segue in ultima)

Ilio Gioffredi



Emergenza anche in Sicilia e Molise

Siccità: decreto di calamità per sei regioni

ROMA — Sale a sei il numero delle regioni colpite dalla siccità e per le quali è stato già emesso o sta per essere emesso il decreto di calamità. Oltre a Calabria, Puglia, Basilicata e Sardegna, già riconosciute come regioni colpite da «eccezionale evento calamitoso», ieri il ministro dell'Agricoltura Bartolomei ha firmato un altro decreto con il quale anche per la Sicilia, ed in particolare per le quattro province di Trapani, Palermo, Enna e Messina, viene riconosciuta la «eccezionalità» del fenomeno e dei danni provocati. Nel decreto, giunto alla vigilia del vertice interministeriale convocato per domani, sono inclusi, sia pure parzialmente, i territori di altre cinque province siciliane. Inoltre il ministro sta predisponendo un nuovo decreto riguardante anche alcuni Comuni del Molise, in provincia di Campobasso. Nella riunione interministeriale di domani saranno esaminati gli aspetti tecnico-economici del problema. Tutto ciò che ne scaturirà sarà un comitato tra i ministeri dell'Agricoltura, del Lavoro, delle Finanze, del Tesoro e degli Interni allo scopo di «seguire lo sviluppo della situazione» e «predisporre all'occorrenza i provvedimenti necessari». Una «occorrenza» che, purtroppo, dura da anni e che, comunque, non ci sembra possa ora essere affrontata col solito comitato. L'entità dei danni provocati dalla siccità, in base ai primi accertamenti, si presenta assai pesante: 120 miliardi in Calabria (agrumi in particolare), 60 miliardi in Basilicata (cereali).

Il governo sbaglia i conti con quei 112 missili Cruise

In una serie di risposte a successive interrogazioni al Senato, il governo ha fornito nuovi elementi per valutare la portata dell'operazione Comiso. La cosa è cominciata con l'informazione, non richiesta, che «non è prevista la costruzione di rifugi antiatomici per la popolazione residente nella zona di Comiso». Non ci sarebbe stato niente da dire se la motivazione fosse stata che di fronte a un attacco nucleare, non c'è rifugio antiatomico che tenga. La impossibilità della tutela della popolazione nei confronti di un bombardamento nucleare è affermata da tutti gli scienziati (ultima, l'Accademia dei Lincei), per cui costruire rifugi servirebbe non a proteggere la popolazione ma a ingannarla, favorendo la preparazione psicologica alla guerra. Senonché la motivazione è stata un'altra, psicologicamente ancora più ambiziosa: non c'è bisogno di rifugi, ha detto il governo, perché non ci sarà attacco nucleare, in quanto «la base, per le peculiari caratteristiche del sistema d'arma, non viene ritenuta obiettivo remunerativo». Chi dovrebbe non riteneria «remunerativa», così da astenersi dall'attaccarla, dovrebbe essere evidentemente l'eventuale avversario, il quale sarebbe nella singolare condizione di essere sotto tiro, ma di non contemplare tra gli obiettivi di cui valga la pena di occuparsi il luogo di origine della minaccia rivolta contro di lui.

Ma da dove nasce questa certezza del governo italiano sui calcoli strategici dell'avversario? Non certo dall'esiguità della minaccia: infatti a Comiso saranno installati 112 missili Cruise, con una testata da 200 chilotoni ciascuno, il che fa un totale di 22.400 chilotoni, ovvero l'equivalente di ventidue milioni e quattrocentomila tonnellate di tritolo, millecinquecento volte la potenza distruttiva della bomba di Hiroshima. Se scoppiasse la guerra nucleare, non sarebbe «remunerativo» per la vittima designata, distruggere la base prima che tutti i missili venissero lanciati?

No, non sarebbe «remunerativo», ha risposto successivamente il governo, sempre mettendosi nei panni dell'avversario predestinato, perché «in caso di crisi o di emergenza le "squadriglie" con i missili abbandonerebbero immediatamente la base per disperdersi in un vasto territorio circostante, rendendosi praticamente invulnerabili rispetto ad un attacco avversario. Al momento della partenza delle squadriglie la base, restando un "guscio vuoto", cesserebbe

Raniero La Valle

(Segue in ultima)